



## RUBENS E VAN DYCK A SAVENTHEM NELLE FIANDRE

di L. Rubio, inc. D. Gandini, 201x152 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. VI, 1853, p. 73

Rubens e Vandik  
Quadro ad olio di Luigi Rubio

Amore e gloria! Ecco due dei più efficaci motori di questa umana schiatta destinata a vivere per due terzi almeno di sua vita di sogni e d'illusioni. Amore e gloria! Non è cosa tanto ardua, tanto meravigliosa che mente d'uomo possa concepire, condurre a termine mano d'uomo di che queste due passioni in ogni tempo, in ogni età, sotto qualunque cielo, in qualunque condizione di civil convivenza non fossero capaci. Le anime grandi quasi sempre ebbero a lottare con queste due potenti affascinatrici, che talvolta vengono tra loro ad accordo, si danno perfino la mano per ajutarsi a vicenda a salir alto, più spesso si attraversano la via, si fanno una guerra a morte, quando con segreti accorgimenti e coperte vie, come dice il poeta, quando a viso aperto ed alla luce del sole. Da questa lotta dipende le più volte la sorte di quelle nature privilegiate cui l'ingegno creatore e la volontà ferrea chiamano ad altre cose, terribile lotta dove la vittoria suppone sempre un sacrificio doloroso: il cuore e la ragione stanno a fronte l'uno armato delle sue lusinghe, l'altro dei severi ed inflessibili canoni del vero e del giusto, l'uno che promette tumultuose gioje, dolci deliri, ebbrezza di voluttà, l'altro che accenna stenti, fatiche, sudori, una lunga strada seminata di triboli e di spine, ma in capo a quella una bella e gloriosa meta, una letizia tranquilla, una pace sicura, un nome onorato.

L'arte, la quale dallo studio di questa nostra multiforme natura attinge le sue ispirazioni, fin da quel primo momento che sorse fra gli uomini a rabellire la grettezza della realtà delle cose, a farsi interprete delle nostre tendenze, dei nostri bisogni, si compiacque di rappresentare questa lotta nella quale tante volte tutto si trova secreto delle anime grandi.

Però Omero, quel sommo

D'occhi cieco e divin raggio di mente,  
Che per la Grecia mendicò cantando

Nelle due grandi epopée che iniziarono ogni poesia, dall'inno alato che cantava gli dei e gli eroi, ai facili amori del vecchio Anacreonte, dai grandi dolori del cieco Edipo, al patetico lamento di Simonide, e all'insolente scherzo di Aristofane, del conflitto di queste due passioni si giovò con mirabil arte, e quindi trasse l'ordito della sua favola. Qui è il figliuol di Peléo che combattuto tra l'amore e la gloria, nella cupa sua ira macchinando vendette, poltrisce dolorando nella sua tenda, mentre il sangue sparso dai Greci e le incendiate navi mal gli compensano l'onta della rapita Briseide; là è Ulisse che dagli ozii voluttuosi dell'isola di Calipso è strappato per ordine di Giove che il vuole grande per nuove sventure e più terribili prove, perché poi si renda alle braccia dell'incolpabile Penelope, dell'amatissimo figlio, marito unico, padre glorioso. Questo intese anche il mite ingegno di quel Virgilio, il quale se non ebbe di quel grande la fantasia, sì l'avvantaggiò nel cuore da riuscir sublime, e, strano a dirsi, originale imitando. Il pio Ema, vittima di una amorevole soperchieria della madre, languisce ai fianchi di Didone, che lui tapino e naufrago raccoglieva ospitalmente, e in quell'amore dimentica e le ceneri di Troja e i lidi d'Italia, dove lo chiamano i fati; ed ecco il messagger degli dei calarsi a lui nel silenzio della notte, intimargli i voleri di Giove, anzi del Fato. Qui trionfa l'arte del poeta. Che farà l'eroe? Abbandonerà egli una benefattrice a cui tutto deve, un'amante che non vive che di lui e in lui, una sposa che per lui ruppe fede al cener di Sicheo! Andrà contro ai voleri di Giove, cozzerà col Fato! Porrà in non cale la gloria che l'attende là nei campi della bella Ausonia che inaffia la sacra onda del Tevere? Ma chi può combattere coi destini? Taccia l'amore; spieghinsi le vele al vento, si fugga, mentre l'infelice regina spasima nel letto molle

delle sue lagrime: la misera quando scorgerà lontano le fuggenti vele, imprecaando immortali vendette al capo già tanto amato, si getterà sul rogo forsennata, andrà Cartagine in fiamme; ma l'altro destino di Roma fia compiuto, sorgerà sui sette colli la città eterna. Nella Gerusalemme liberata qual cosa sospende la grande impresa dei crociati, se non questo conflitto tra la gloria e l'amore? Rinaldo il protagonista della favola, abbandonato il campo di Goffredo per una sua lite col norvegio Gerlando cade nei lacci dell'insidiosa Armida. Qui tutto concorre a fargli obliare la gloriosa sua meta; ridenti colli, boschetti ameni, dolci acque di laghi solcati da candidi cigni, piacevoli ninfe, parlanti angelli, lusinghe di donna innamorata, un cielo sempre sereno, un'aura mite di primavera, una terra smaltata di fiori; quando nello scudo fatato tutta gli si affaccia l'immagine della propria mollezza, il generoso guerriero vergogna in quella di sé medesimo, una voce potente lo chiama all'armi, al riscatto del sepolcro di Cristo e quindi alla gloria; gitta da sé sdegnosamente le ghirlande, le molli vesti, imbraccia lo scudo, impugna la spada. Indarno piange e stride Armida; chiama indarno in suo aiuto e cielo e terra e gli elementi e le potenze d'abisso a lei serve e devote; il prestigio è rotto, la gloria lo chiama, niuna possa varrebbe a trattenerlo, vola la campo, abbatte l'incantata selva, assalta la città santa, uccide il più formidabile de' suoi campioni, l'indomito Solimano; e il sepolcro di Cristo è nelle mani dei veri credenti e il pio Goffredo scioglie il voto.

L'arte del pennello emula della parola, gode di rappresentare questo nobile contrasto, onde campeggia la grandezza dell'uomo. Ed ecco perché non possiamo che dar lode al signor Rubio che appunto prese a raffigurare colla magia dei colori siffatta tenzone in più ristretto campo ma non meno istruttivo. Trattasi di un giovane pittore privilegiato dal cielo di quelle più rare doti che fanno il sommo artista, trattasi di quel Vandik, il cui nome suona oggidì fra i più lodati nell'arte sua, che sta perplesso e pericolante in questo bivio tremendo. Il giovinetto chiamato a Saventhem, villaggio della Fiandra a quivi dipingere un San Martino per la chiesa parrocchiale, s'innamora d'una vaga giovine, tantoché per essa oblia e l'arte e gli allori che potea da quella ripromettersi con quell'ingegno che sortia dalla natura. Niuno forse saprebbe oggidì che Vandik esistesse mai, se per caso a Saventhem non giungeva il grande Rubens a scuotere l'innamorato, a raffigurargli innanzi lo splendido avvenire ch'egli sacrificava ad un sogno di gioventù. "Voi siete nato artista, gli dicea quel sommo; voi sareste ingrato alla Provvidenza se in questo effeminato ozio lasciaste morire la creatrice favilla di che vi fè dono. Seguitemi; Roma, la sede della arti belle, Roma dove queste lasciarono i loro immortali monumenti, a sé vi chiama per mia bocca; seguitemi."

— Sospirò, pianse, lottò seco stesso il giovine artista; ma alla fine la voce della ragione prevalse, la gloria vinse l'amore, e così l'arte vantò un Vandik ne' suoi fasti. Tale è la scena che prese a dipingere il Rubio nella tela che vedi qui riprodotta da valente bulino. Tu vedi dall'una parte la sventurata giovine a cui non par vero che l'ingrato Vandik possa abbandonarla, asciugarsi gli occhi mentre una vecchia donna, credo la madre, invano si prova di consolarla; dall'altra Rubens con dolce e risoluto piglio ad un tempo via conduce il giovinetto che volge all'innamorata un languido e doloroso sguardo, mentre quegli porge la sinistra al vecchio curato che appare dietro le due donne in atto di accomiattarsi dai due artisti con doloroso affetto. E ben n'avea ragione che il buon Vandik, mosso dalle sue istanze aveva appunto dipinto il San Martino di cui sopra dicemmo, quadro che vedesi nel fondo appoggiato al cavalletto. Dall'uscio aperto della camera scorgi i cavalli che impazienti attendono i cavalatori, mentre nella camera stessa un superbo can levriere, torcendo indietro l'affilato muso, pare solleciti i due artisti alla partita. Bellissima è la mossa dei due pittori, espressiva l'aria dei volti; vedi nell'uno la nobile ansietà di sottrarre l'amico da quel pericolo, vedi la compassione che si mesce colla risolutezza; nell'altro la stima e l'affezione per l'amico in lotta coll'amore, e quindi non so qual tenera titubanza che ti commuove. Forse nella giovinetta si vorrebbe non so che nel volto che meglio esprimesse la desolazione di un abbandono: quelle guancie pienotte, quel roseo color della salute, quella freschezza di carni mal si affanno al concetto che ha voluto rendere l'artista. Venendo poi alla parte tecnica, certo è da lodare la bella disposizione delle figure sapientemente aggruppate, la sicurezza del disegno, finito pur nelle parti estreme maravigliosamente, la varietà degli atteggiamenti, delle posture, delle espressioni, la forza del colorito che ricorda l'antica scuola veneziana, della quale il nostro Rubio si mostra degno seguace. Se non ché questo colorito sarebbe più lodevole se non accusasse certa uniformità, se non tendesse un tal poco a un rosso giallastro che stanca l'occhio del risguardante. E queste mende vogliamo notate nel Rubio perché lo stimiamo dei migliori artisti dell'età nostra, tale da non dover temere gli appunti della critica. Però desideriamo che di queste si emendi, e acquisti maggior forza nel rendere i vari aspetti delle passioni umane, mentre però siamo costretti a dichiarare che, tal qual'è di presente, ci riesce il Rubio come in altri così in questo suo dipinto uno dei più eletti pittori d'Italia, tanto più meritevole di encomio in quanto che non segue la voga dei manieristi del giorno usi al brillante sacrificare il vero.

A. C.